

di don Liva

IL PARROCO. «Mons. Liva è stato una figura importantissima per Cividale – afferma l'attuale parroco mons. Carlino –: durante l'invasione successiva alla rotta di Caporetto, quando tutti fuggirono, egli rimase l'unico punto di riferimento della città, fungendo anche da pro sindaco».

DRAMMA PER I FRIULANI. «Per i friulani – afferma lo storico Paolo Gaspari – Caporetto fu un trauma mostruoso, soprattutto nelle prime settimane, con violenze a donne e saccheggi. Durante la Prima Guerra Mondiale il Friuli ha avuto 27 morti per 1000 abitanti: nessuna regione italiana ne ha avuti tanti, proprio perché a morire qui furono anche i civili».

L'INSTALLAZIONE. Sul ponte del Diavolo sarà realizzata un'installazione: artisti di strada provenienti da Italia, Slovenia, Austria, Germania ricreeranno il greto del fiume Natisone e, di conseguenza, il vuoto prodotto dalla demolizione del ponte che fu fatto saltare il 27 ottobre 1917.



Le pagine che leggerà Luca Zingaretti

DRAMMATICO E POTENTE il racconto che mons. Liva fa del primo faccia a faccia con gli austro-tedeschi, che entrati nell'Ospedale, vengono placati e fermati da una suora inginocchiata con un crocifisso in mano.

Un rovescio spaventoso aveva annientato il nostro sogno fidente (...). Con moto istintivo ci cerchiamo l'un l'altro per stringerci insieme (...); noi sulla destra del Natisone adunandoci nel Monastero delle Orsoline; i nostri fratelli sulla sinistra del fiume nell'Ospedale Civile.

Notte tetra e piovosa; noi in cucina o nelle camere in trepidante aspettazione; per le strade comincia con le tenebre il trambusto delle truppe annunciato dal fracasso degli scarponi ferrati, dal cozzo violento contro le imposte delle case e dal vociare incomprendibile dei soldati (...). Dico ai compagni: «Appena giorno li incontrerò».



Mi alzo, celebriamo la S. Messa dalle Orsoline e raccomandato tutti a Dio esco coi compagni e

raccolti i feriti entro in piazza del Duomo, tra le ondate delle truppe, che scendevano per borgo san Pietro: ma quel giorno nessun Comando prendeva posto in Cividale; perciò mi fu possibile parlare solamente con ufficiali di passaggio (...). In borgo di Ponte la stessa sera del 27 ottobre i soldati entrarono nell'Ospedale civile. Poco dopo la distruzione del ponte essi si erano affollati dinanzi al portone, che era stato chiuso e sbarrato. Internamente nell'atrio si erano adunati don Giovanni Sinicco, le Suore e le persone addette ai servizi. Fra loro discorrevano, se si dovesse aprire od aspettare, che i battenti venissero forzati. Ma d'improvviso suor Argia Piemonte tira i catenacci, spalanca il portone e inginocchiata alza dinanzi ai soldati il suo Crocifisso. Il gesto della Suora frena la truppa, che senza offese visita l'Ospedale, rispettando gli ammalati e ogni altra persona.

Mons. Liva diventa prosindaco

Intanto continuava per Cividale il passaggio a grosse ondate dell'esercito invadente, ed il mattino del 29 ottobre sostava nella nostra città il primo comando tedesco. Alle ore 9, io ne incontrai il comandante, il maggiore Gherlach, nell'atrio del Monastero delle Orsoline, dove veniva a cercarmi: era il tipo tedesco quale noi lo avevamo ideato leggendo la storia passata e vivendo nella guerra presente: poderosamente impostato, alto, nerboruto, rosso di carnagione, fulvo di capelli, aria di conquistatore antico, posa di dominato-

re; ai fianchi la rivoltella, una carta topografica e un gran binocolo.

Confesso che non ero preparato a quell'apparizione; né ancora avevo meditato i nuovi e pericolosi compiti, che da sé necessariamente sarebbero venuti a porsi sulle spalle dei sacerdoti rimasti soli con le loro popolazioni. Ma una visione improvvisa e completa me li fece balenare tutti dinanzi in quell'istante. Né prima io mi ero posto il quesito, se dinanzi al nemico cacciatisi in armi nelle nostre case, ci convenisse ribellarci sdegnosamente, o assumere una tattica possibilmente abile e decorosa, senza né impeti né impulsività. E, devo riconoscere e benedire la Provvidenza di Dio, che in quel momento decisivo mi fece dire nettamente dalla coscienza il dovere, che noi responsabili avevamo di preferire a un'insurrezione imbecille la dignità composta, ferma ed operativa del sacerdote di Cristo e del cittadino italiano.

Dunque il maggiore Gherlach con tono imperioso e faccia burbera mi rivolse le prime parole in lingua tedesca: ma appena io, senza turbarmi, gli ebbi risposto, che avremmo potuto intenderci solo in italiano, o in francese, o in sloveno; ed appena, richiesto da lui, lo ebbi assicurato serenamente, che in mancanza di altri, io mi sarei reso responsabile della mia città, egli mutò aspetto e modi: e così io cominciai a conquistare terreno per tutti e a preparare la missione (...) a favore dei prigionieri italiani, già caduti nelle mani del nemico, o ancora dispersi (...) parte riparati presso le proprie famiglie, gli altri accolti e nascosti da noi nelle nostre case, come in casa mia io avevo accolto e poi trattenni per tutto il tempo dell'occupazione il soldato Antonio Adami fu Antonio da Cividale; altrettanto fu fatto da molti sacerdoti e da molte famiglie friulane.

Il 9 novembre 1917 don Vittorio Zuliani, don Antonio Sequalini, il chierico Giuseppe Nadalutti ed io, affacciandoci in Municipio nel gabinetto dei cittadini e a scrivere le tessere di riconoscimento di cui ciascuno italiano avrebbe dovuto provvedersi, ricevevamo, con l'ordine di pubblicarlo, un proclama del generale germanico Below comandante dell'armata, dalla quale erano state invase le nostre terre; in esso leggemmo tra gli altri questo paragrafo: «Ogni militare di qualsiasi potenza in guerra con la Germania o coi suoi alleati, il quale si trovi entro il Comune, deve presentarsi con le sue carte al comandante germanico immediatamente (...) e sarà allora trattato come prigioniero di guerra. Ogni militare delle suddette potenze, che verrà fermato dopo il suddetto termine, sarà fucilato. La medesima pena sarà applicata ad ogni abitante, che trascorso il suddetto termine, darà ricovero a tali militari».

Questo bando ci turbò profondamente; ma tuttavia ne cavammo chiari e netti questi propositi: prima di tutto appena conosciuto un ordine pericoloso del nemico noi prontamente ne daremo notizia ai prigionieri. Secondo proposito: noi intraprenderemo subito l'uso di ogni possibile espediente atto a sottrarre i nostri al nemico.

IL DRAMMA Due pallottole. Lo lasciò cadavere

I SOLDATI ITALIANI che si nascondevano senza consegnarsi come prigionieri al nemico, rischiavano la morte. Ecco il racconto di mons. Liva.

L'amico Pascolini Giuseppe, capofrazione di Gagliano, mi aveva fatto sapere, che oltre il cimitero del paese, presso la casa di Angelo Visentini era stato sepolto un prigioniero italiano. Mi recai sul posto e dal buon Visentini ebbi il lacrimevole racconto.

Il 27 ottobre verso sera otto soldati italiani entrarono da lui; mangiarono in cucina un po' di polenta e poi salirono con una scaletta a puioli sul fienile. Ma poco più tardi, alle ore 9, ecco una pattuglia di cinque soldati nemici, che scorazzarono per la casa, poi salirono sul fienile. Con grida e gesti intimarono agli infelici di scendere; e poiché uno degli otto tardava, adattandosi ai piedi le scarpe, uno della pattuglia di colpo con due pallottole di rivoltella lo lasciò cadavere. Il giorno 29 visitavano quella casa alcuni ufficiali austriaci, che scoprirono la povera salma ordinando al Visentini di seppellirla nel campo attiguo: il caritatevole uomo prese una coperta, avvolse il corpo, e calatolo dal fienile con una fune, lo collocò sopra una carriola. La figlia Rosa lo aiutava nella pietosa opera. Verso ponente, a duecento metri dall'abitazione, avevano scavato la fossa in linea longitudinale lungo il quarto filare di gelsi tra la prima e la seconda pianta. Vi posero giù in pace il povero soldato ignoto e detto un requiem rincararono. Volli sapere dall'uomo, perché avesse preparato la fossa tra le piante e non avanti, a lato del primo gelso. Ed egli mi rispose: «Affinché, intanto che egli riposerà qui, non abbia a passare sopra di lui l'aratro».

I PRIGIONIERI Nel digiuno assoluto

NEI MESI dell'occupazione l'impegno di mons. Liva fu anche quello di alleviare le condizioni dei soldati italiani tenuti prigionieri alle porte di Cividale.

Fuori porta S. Pietro la vasta area limitata verso sud dalla via nazionale (...) fu il primo campo dei nostri prigionieri.

Questa fu presso l'antica città di Cividale la nuova città; città di dolore, più popolata della antica; dimora nuova, sugli ospiti della quale più che il supplizio della fame poteva il tormento della libertà perduta (...).

Nel primo tempo tutti trascorrevano i giorni interi in un digiuno assoluto, che li struggeva. Poi coloro, che potevano essere visitati dai parenti, campavano cogli alimenti che ricevevano da questi. Gli altri pativano di una fame mortale.

Quando noi percorrevamo quelle strade, i prigionieri vedendoci si gettavano a frotte verso di noi, stendendo le mani attraverso i fili metallici spinati, che circondano il campo. Davamo ciò che avevamo, e tornavamo a casa col cuore straziato. Fu allora che il nostro don Antonio Squalini cominciò a raccogliere il pane, che trovava alla Casa di ricovero; raccolto scendeva per le vie del campo e lo distribuiva ai più fortunati; quando invece le guardie lo impedivano, egli gettava dentro nel campo i pani, che venivano presi d'assalto.

Il patimento dei prigionieri era tale, che di solito se ne commovevano anche i soldati di guardia, i quali verso sera, se inosservati dai loro superiori, ne lasciavano uscire parecchi da un pertugio a procacciarsi qualche cibo. Questi si sperdevano fra i campi a raccogliere le poche pannocchie ancora rimaste, qualche cavolo ed altri erbaggi. Entravano anche nelle case vicine, perché sapevano di trovarci affettuosa accoglienza e qualche aiuto.